



DA KOBANE A NOI

PERCHÉ LA LIBERTÀ NON RIMANGA UN SOGNO

AL FIANCO DEL POPOLO KURDO IN LOTTA E DELLA LIBERAZIONE DELLE DONNE

Siamo qui oggi per denunciare i massacri e il crescente terrorismo che Erdogan e il suo partito di governo (AKP) stanno attuando nel Kurdistan del nord, la regione kurda in Turchia.

Dopo la storica resistenza di Kobane contro lo Stato Islamico e l'affermazione elettorale del partito della sinistra kurda e turca (HDP) nelle elezioni dello scorso 7 giugno, il partito di Erdogan ha creato le premesse per un colpo di stato. In questa ottica va letto il sostegno economico e logistico fornito dallo stato turco all'ISIS tanto nell'attentato del 25 giugno scorso ai danni della popolazione di Kobane, quanto nella strage del 20 luglio a Suruç – città turca al confine con la Siria, epicentro del sostegno internazionale a Kobane – quando sono stati ammazzati brutalmente 32 giovani socialisti e anarchici che volevano andare a Kobane con progetti solidali.

Usando questo attentato e la pericolosità di ISIS come pretesti, il regime di Erdogan ha deciso di entrare in azione militarmente, sganciando bombe nelle aree kurde e mietendo decine di vittime civili. Parallelamente, ha avviato in tutta la Turchia una vasta operazione repressiva contro la popolazione kurda e i suoi solidali: oltre 1200 arresti di militanti politici della sinistra kurda e turca, decine di morti e feriti nelle città kurde e nei quartieri popolari di Istanbul, città sotto coprifuoco ed assediata, attacchi continui con caccia e tank nei confronti della guerriglia del PKK e delle organizzazioni della sinistra giovanile.

Nelle ultime settimane il dominio neocoloniale sulla popolazione kurda è stato ribadito con crescente ferocia genocida, militarizzando e isolando intere zone del Kurdistan del nord, dove i cecchini sparano sulla popolazione civile e i militari impediscono l'ingresso delle ambulanze e del personale sanitario.

Solo grazie all'autodifesa che donne e uomini di tutte le età hanno organizzato nei quartieri, si riescono a contenere le perdite umane.

Intanto, nelle città turche i fascisti ultranazionalisti stanno mettendo in atto dei veri e propri pogrom contro la popolazione kurda: linciaggi, case e negozi bruciati; il tutto sotto lo sguardo compiacente delle forze di polizia.

In questo clima di guerra, la violenza contro le donne sta crescendo esponenzialmente.

Siamo qui oggi per dire chiaramente che, mentre i massacri voluti dallo stato turco continuano a mietere morti e feriti nel silenzio complice dei media mainstream, i paesi occidentali e la Nato stanno di fatto sostenendo anche questa guerra in Medio Oriente. Hanno infatti concesso alla Turchia di bombardare indisturbata sia in territorio iracheno che siriano e di gettare i presupposti per una occupazione



Per storie personali e percorsi, il nostro approccio alla lotta di liberazione delle donne kurde rifiuta completamente l'estetica mediatizzata della 'bella guerrigliera', che è finalizzata soltanto a sminuire il reale portato del percorso di liberazione che le compagne kurde agiscono in ogni ambito della vita individuale e comunitaria. E, al contempo, rifiutiamo la logica noi/voi, che è logica di guerra e non di reciprocità. Nel relazionarci con le compagne kurde in lotta, infatti, vogliamo partire dalle tensioni comuni e dai comuni desideri e pratiche: separatismo, autodifesa, autodeterminazione e orizzontalità. Partire da noi, dunque, ma senza restare a noi. Perché il partire da sé si fa strumento politico di lotta soltanto se ci fa acquisire consapevolezza e forza per reagire collettivamente ai dispositivi di oppressione del sistema globale di dominio patriarcale e neoliberista.

Chi fosse interessata/o a ricevere la nostra newsletter può inviare la richiesta all'indirizzo email dakobaneanoi@gmail.com

turca del nord della Siria, nel tentativo di annientare la rivoluzione sociale che dal Rojava si sta allargando alle regioni vicine.

Il dilagare dei conflitti in Medio Oriente è funzionale alle politiche neocoloniali della Turchia e degli stati occidentali, che continuano ad intessere rapporti con le monarchie del Golfo che da decenni armano gruppi terroristici, portano avanti economie di commercio di armi, si appropriano delle risorse naturali e costringono migliaia di persone a scappare dalle terre in cui vivono.

Vogliamo denunciare l'atroce ipocrisia di queste politiche che causano migliaia di profughi, innalzano barriere per respingerli dall'Europa, creano campi di accoglienza per governarne i corpi e annullarne la soggettività, e sono le vere responsabili dei mortali naufragi di cui ogni giorno sentiamo parlare.

Vogliamo smascherare la mentalità patriarcale che è alla base di queste politiche di dominio e che la Turchia sta ora ribadendo con crescente ferocia contro le donne arrestate e incarcerate, usando lo stupro e le torture sessuali come arma di guerra ed esibendo i corpi martoriati delle combattenti come metafora del proprio dominio sui territori colonizzati.

È anche contro questa mentalità che le donne in Rojava si sono armate, riuscendo a respingere l'assedio dell'ISIS e ora il loro sistema di autodifesa e autorganizzazione si sta estendendo ai territori vicini, dove donne kurde, yezide, assire e arabe si mobilitano dal punto di vista ideologico, sociale, politico e militare.

Siamo qui oggi per manifestare la nostra solidarietà alle donne e agli uomini che in Turchia come in Rojava resistono agli attacchi dello stato turco e dell'ISIS, che rappresentano la modernità capitalista di cui sono parte anche gli stati europei e gli Stati Uniti, che si dichiarano contro questa guerra, ma in realtà la sostengono economicamente e politicamente.

Siamo al fianco delle popolazioni kurde che lottano contro i patriarcati di Oriente e Occidente e per la propria autodeterminazione dal basso.

Nel corso dell'ultimo anno, il mondo è stato testimone della storica resistenza di un intero popolo, con le donne in prima fila.

Il binomio AKP-ISIS con la sua mentalità maschile dominante concretizza oggi il volto più feroce del femminicidio, come hanno dichiarato le organizzazioni di donne kurde residenti in Europa, aggiungendo che come le YPJ (Unità di autodifesa delle donne) stanno abbattendo il regno barbaro delle bande di ISIS, le donne kurde rovesceranno la mentalità selvaggia dell'AKP.

La Rivoluzione in Rojava, con il suo modello di "confederalismo democratico" proposto da Öcalan, è un fulgido esempio di autogoverno dal basso e per questo è nemico scomodo del sistema capitalistico avanzato di oggi. Dimostra, infatti, al mondo intero che si può vivere organizzandosi secondo altri principi etici, altre regole, facendo a meno di gerarchie e poteri dominanti.

Una combattente delle YPJ da Kobane ha affermato: «Ancora una volta, i kurdi sono apparsi sul palcoscenico della storia. Ma, questa volta, con un sistema di autodifesa e di autogoverno, so-

prattutto per le donne, tale che ora possono, dopo millenni, scrivere la propria storia per la prima volta. Le nostre opinioni filosofiche rendono noi donne consapevoli del fatto che siamo in grado di vivere solo resistendo. La nostra rivoluzione va ben al di là di questa guerra. Per avere successo, è fondamentale sapere per che cosa si lotta».

Anche per queste ragioni ci risuona la lotta del popolo kurdo. E ci risuona il grido di battaglia *Ekin Wan è la nostra resistenza nuda*, con cui le donne sono scese in strada per esprimere la rabbia contro l'esposizione del corpo nudo e martoriato della guerrigliera Kevser Eltürk (nome di battaglia Ekin Wan) delle YJA-Star, ferita a morte in uno scontro dalle forze di sicurezza turche e poi completamente spogliata e trascinata per strada con una corda legata al collo.

La condotta del movimento di liberazione kurdo si basa sul concetto di "legittima autodifesa", e comprende la creazione di meccanismi di base sociali e politici per proteggere la società al di là della mera difesa fisica.

Come dice una compagna kurda che vive in Europa: «Non è più sufficiente per le donne, soprattutto in Medio Oriente, condannare la violenza, dal momento che la violenza è diventata un fattore talmente costante nelle nostre vite, che il nostro status di "vittime", percepito o costruito, è usato dagli imperialisti come giustificazione per lanciarsi in guerre contro le nostre comunità. È necessario un meccanismo radicale di autodifesa, in grado di sfidare la storiografia fascista che sminuisce la società e oggettifica la natura, cercando invece le soluzioni ai problemi sociali con una *sociologia della libertà* incentrata sulle voci e sulle esperienze degli oppressi e delle oppresse».

La coraggiosa popolazione kurda sta, dunque, organizzando la propria autodifesa non solo contro il sistema patriarcale militarista e stupratore, ma anche in difesa del progetto rivoluzionario che sta attuando.

Per tutto questo vogliamo sostenerla con forza e siamo al fianco delle donne che in Rojava rappresentano l'avanguardia militante di autodifesa di una vita autodeterminata, più bella e più giusta.

